

JORDAN SONNENBLICK

I **10 MESI**
che mi hanno
CAMBIATO
la **VITA**

Traduzione di Sara Reggiani

 **GIUNTI**

Il logo “Extra” è ideato da Yoshihito Furuya

Titolo originale: Drums, Girls & Dangerous Pie
Testo: © 2004 Jordan Sonnenblick
Tutti i diritti riservati.
Pubblicato in accordo con Scholastic Inc.
557 Broadway, New York, NY 10012, USA

Traduzione: Sara Reggiani
Progetto grafico di copertina: Romina Ferrari

www.giunti.it

© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via Borgogna 5 - 20122 Milano - Italia

Prima edizione: giugno 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2016 2015 2014 2013

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. - Stabilimento di Prato

*Dedico questo libro a mio figlio,
Ross Matthew Sonnenblick,
l'ideatore della torta pazza,
e a mia figlia, Emma Claire Sonnenblick,
che l'avrebbe mangiata volentieri.*

La torta pazza

Una bella ragazza è seduta alla mia sinistra e una alla mia destra. Centinaia di palloncini colorati oscillano dietro di me che sto cuocendo sotto il sole di giugno. La tunica marrone che indosso mi si appiccica alla pelle sudata, ma cerco lo stesso di tenere la testa dritta per far sì che lo stupido copricapo quadrato che porto non cada, facendomi fare una figuraccia davanti alle migliaia di persone che mi stanno guardando. E dato che non mi smentisco mai, anche ora la mia mente vaga, piena di domande che non fanno che inciampare l'una sull'altra.

“Come sono arrivato fin qui? Cosa ho imparato dallo scorso settembre? Come ha fatto la mia vita a cambiare tanto nell'arco di soli dieci mesi?”

Non so neanche se ho capito le domande, figuriamoci se so dove cominciare a cercare le risposte.

Credo di non sbagliarmi dicendo che tutto ha avuto inizio il giorno in cui ho scritto il tema più lungo di sempre. L'episodio risale a settembre, quando ancora avevo delle certezze nella vita. Il titolo era “La cosa più noiosa al mondo” e non dovevamo fare altro che scrivere la nostra solita paginetta e mezzo. Io me ne stavo lì a fissare la schiena di Renee Albert, la ragazza più figa della classe, cercando di concentrarmi. Ma sfortunatamente l'unica cosa su cui riuscivo a concentrarmi era la schiena di Renee Albert. L'ho già detto che era la

ragazza più figa della classe? La Palma ci ripeteva sempre che prima di iniziare dovevamo buttare giù qualche idea, scrivere una “dichiarazione d’intenti”, perciò ho iniziato facendo una lista di cose che trovavo noiosissime:

- Compiti in classe
- Matite spuntate
- Odore del temperamatite
- Profumo della prof Palma
- Perché Renee non mi guarda mai?
- Ragazze fighe che non degnano di uno sguardo i secchioni rinsecchiti
- Essere un secchione rinsecchito
- Essere un secchione rinsecchito di nome Steven.

A un certo punto mi sono reso conto che la Palma era in piedi alle mie spalle e stava leggendo quello che scrivevo (ecco perché il suo profumo mi stava soffocando).

Allora, veloce come un ghepardo, ho coperto la lista, mi sono girato e le ho chiesto: «Prof, va bene lo stesso se scriviamo più di una paginetta e mezzo?».

«Ma certo, Steven. Perché? Ti senti ispirato?»

(“Ispirato”. Ebbene sì, l’ha detto davvero. Quando fanno così, non vorreste ammazzarvi? Anche mia madre insegna ma i prof restano comunque una banda di matti, per quanto mi riguarda.)

«Sì... ma ho qualche problemino a plasmare il concetto».

(Sì, avete sentito bene, “plasmare il concetto”. Beccati questa, Palma...)

«Tieni bene a mente di cosa vuoi parlare. Ricorda: F.S.F!»

(F.S.F. sta per “La forma segue la funzione”, in caso non lo sapeste.)

«Ehm... vorrei parlare di una cosa importante... be’, non è proprio una cosa, è... è...»

(Lampo di genio. La cosa più noiosa al mondo è...)

«Il mio fratellino, Jeffrey».

«Ah però, che soggetto interessante! Allora, forza. Se hai bisogno di più tempo, portati pure il compito a casa».

«Grazie, prof. Grazie mille».

Ed ecco cosa ho scritto:

Avere un fratello è un incubo.

Averne uno è già di per sé un incubo, ma averne uno come Jeffrey è una vera propria maledizione. Non tanto perché è più piccolo di me di otto anni, anche se la cosa di certo non aiuta. Come vi sentireste voi se, dopo essere stati i signori incontrastati del pianeta per otto magnifici anni, veniste declassati a vice? Non è perché è più bello di me, anche se nemmeno questo aiuta. Io ho i capelli marrone topo appiccicati alla testa, porto un paio d'occhiali spessi un centimetro e un apparecchio che mi dà l'aria di uno che ha cercato di inghiottire i rottami di un treno. Mio fratello ha un sorriso da pubblicità, dieci decimi per occhio e boccoli biondi come quelli degli angioletti del poster appeso nell'aula d'arte. Mi odiasse almeno... invece mi adora. È proprio questo il problema: mi segue ovunque, neanche fossi Elvis. E non gli basta essere più bello di me e starmi sempre fra i piedi, no, lui distrugge anche tutta la mia roba, autostima e salute mentale comprese.

Prendete, per esempio, la storia della torta pazza. Jeffrey sa da quando è nato che la cosa peggiore che può farmi è toccare la mia batteria. Ho stabilito delle regole a proposito: non può giocare al batterista, non può usare i piatti come scudi per far finta di essere un cavaliere, non può nascondersi dentro la cassa, insomma qualsiasi cosa implichi un contatto con la mia batteria, lui non la può fare. Ma un fatidico pomeriggio dell'anno scorso,

Jeffrey ha deciso di far fare alle mie regole un bel volo fuori dalla finestra.

Quel giorno, sono tornato a casa, ho salutato la mamma, ho tracannato la mia dose giornaliera di latte, e mi sono avviato verso il seminterrato per esercitarmi un po'. Ero particolarmente di buon umore quel giorno, perché durante l'ora di studio Renee Albert mi aveva detto che le piaceva la mia maglietta. Così, per festeggiare, avevo deciso di tirare giù le bacchette speciali dal loro santuario e di usarle per scaldarmi con il *pad*. Nel caso non lo sapeste, il *pad* è una superficie di gomma rigida, spessa e piatta. Solitamente è incollata a un pezzo di legno. La gente la usa per esercitarsi perché in pratica è come suonare una batteria vera. Ad ogni modo, le mie bacchette speciali sarebbero soltanto un altro paio di quelle che normalmente uso - le Regal Tip 5A con la punta in nylon - se non avessero sopra l'autografo del mio batterista preferito di sempre, Carter Beauford della Dave Matthews Band. Dovete sapere, infatti, che qualche tempo prima avevo messo da parte due mesi di paghetta di babysitteraggio, avevo comprato due biglietti per una *drum clinic* di un'ora e mezza che Carter Beauford avrebbe tenuto a Filadelfia e per ben due settimane avevo supplicato mio padre di portarmici. Durante la *clinic*, o meglio per "due minuti di paradiso", come mi piace chiamarli, Carter Beauford mi aveva scelto fra il pubblico per far sentire a tutti una doppia rullata. Io l'ho fatta, lui mi ha detto che avevo una "bella tecnica" e mi ha fatto l'autografo sulle bacchette, lì, davanti a tutti quei batteristi! Bene, adesso sapete quanto sangue, sudore e lacrime mi erano costate.

Peccato che le bacchette non fossero più al loro posto!

«Jeffrey!»

Sono corso di sopra come una furia, sperando di fare in tempo anche se le probabilità erano molto scarse. Come sono entrato in cucina, ho visto Jeffrey che "cucinava" sul pavimento. C'erano pentolini ovunque - per favore non chiedetemi come mai non l'avevo notato quando gli ero passato davanti la prima volta - e Jeffrey era tutto preso a mescolare il suo intruglio nella pentola più profonda. Con le mie bacchette speciali.

Mi sono avvicinato a lui con sguardo omicida.

«Jeffrey! Dammi quelle bacchette!»

«Ma sto CUCINANDO».

«Dammi quelle bacchette!»

«Ma la torta pazza non è ancora pronta».

«Non me ne frega niente di quella schifezza che stai facendo finta di cucinare. Dammi le bacchette!»

«Guarda che è VERA!»

E lo era. La "torta pazza" di Jeffrey era un simpatico miscuglio di caffè, uova crude e pezzi di guscio, Coca Cola, bacon crudo e tre macchinine da corsa.

Le mie bacchette speciali tuttora hanno uno strano odore.

O come quella volta che ho supplicato mia madre di uccidermi. È successo subito dopo il concerto jazz di fine anno, lo scorso giugno. Far parte della band è già di per sé una gran cosa, soprattutto per un batterista - considerate che servono sei trombe, cinque sassofoni e blablabla e soltanto due batterie. Per me poi quella era l'occasione della vita, visto che prima di allora non era mai stato scelto uno di seconda media. Avevano persino mandato un pulmino speciale a prendere me e Annette Watson, una ragazza che doveva suonare il secondo pianoforte. Annette è sempre stata bravissima ma c'è questo tizio dell'ultimo anno delle superiori che suona

il pianoforte principale da quando aveva due anni, e non c'è verso di scollarlo di lì, figuriamoci se a farlo è una più piccola. Annette è simpatica ed è forse l'unica a scuola che ama la musica quanto me, però è anche un po' strana. Sa suonare Beethoven e Thelonius Monk ma non ha ancora capito che è una ragazza.

Comunque non è facile essere il membro più giovane della band. Mi prendono in giro tutto il tempo perché sono piccolo, perché sono basso, perché ho l'apparecchio e perché tiro fuori la lingua mentre suono. E poi hanno tutti dei soprannomi fighissimi. L'ho scoperto alle prime prove, quando l'altro batterista, Brian, ha iniziato a elencarli:

«Quello chi è?»

«Il re».

«E quello?»

«Il duca?»

«Quella?»

«La principessa?»

«E a te come ti chiamano?»

«Il conte».

«Perciò io sono...?»

«Mmm... il Bifolco?»

E così fu.

Ad ogni modo, quel giorno al concerto c'era la mia famiglia al completo ed è stato un successo! Io dovevo suonare gran parte di un brano di Brian Setzer che si chiama "Jump jive an'wail", e l'ho fatto alla grande. Mi ero esercitato tutti i giorni per almeno un'ora sul pad e per un'altra mezz'ora alla batteria, in più suonavo già con il gruppo jazz della scuola, in più erano due mesi che provavo due volte a settimana insieme ai miei compagni, in più prendevo lezione una volta alla settimana, quindi

quella sera ero un ciclone. Dopo il concerto, i miei genitori e Jeffrey sono venuti nel camerino. I miei erano tutti emozionati, Jeffrey invece era letteralmente fuori di testa.

«Sei una rock star, Steven».

«No, semmai una jazz star, Jeffrey».

«MIO FRATELLO È UNA ROCK STAR! MIO FRATELLO È UNA ROCK STAR!»

In quel momento accanto a noi è apparsa Renee Albert che si è messa a fare le smancerie al suo ragazzo (Encefalo, lo chiamiamo), uno di seconda che suona la chitarra, con una carnagione perfetta e dei muscoli stile Kobe Bryant. Jeffrey la vede e comincia a saltellarle intorno: Renee abita all'angolo con la nostra via e comunque credo che nemmeno i bambini di quattro anni siano immuni al suo fascino.

È accaduto tutto al rallentatore; il mondo ha cominciato lentamente a sgretolarsi. Ahimé, sapevo di non avere il tempo di correre allo zoo dall'altra parte della città e rubare la pistola anestetizzante che usavano per gli elefanti, tornare indietro e sparare alle chiappe di Jeffrey prima che potesse dire qualcosa di estremamente imbarazzante su di me, annientando per sempre la mia vita sociale.

Poi all'improvviso i minuti hanno ricominciato a scorrere normalmente e Jeffrey ha urlato: «Ehi, Renee! MIO FRATELLO È UNA ROCK STAR!».

Allora Encefalo si è girato già ridendo e Renee ha risposto: «Ma davvero? Non lo sapevo».

«Sì sì, è una rockstar eccome. Hai visto come faceva? Muoveva le braccia come un matto. Proprio come fa a casa davanti allo specchio».

«Steven... ehm... ti eserciti davanti allo specchio?»

«Sì sì, balla come uno stupido. In MUTANDE. Sai, quelle blu! Vero, Steven?»

A quel punto mi sono accasciato sulla spalla di mia madre e le ho mormorato: «Ti prego, mamma, uccidimi».

Mio padre allora ha tentato di prendere in mano la situazione ma ormai Jeffrey aveva radunato un piccolo pubblico di ammiratori che non vedevano l'ora di scoprire particolari inquietanti sulla vita segreta del Bifolco.

«Mio fratello SPACCA! Ehi, Renee, conosci Miss K. Lorina?»

«Ehm, miscappal'orina...»

«AAAAAH... e allora va' a farla! L'hai capita?»

Sono intervenuto per cercare di porre fine a quel supplizio: «Dai, Jeff. È ora di andare a prendere un bel gelato con mamma e papà».

Ma Brian ha detto (dovete sapere che, mentre suonava "In the Mood", gli era caduta una bacchetta e forse si era un po' innervosito per il mega applauso che mi ero beccato io dopo l'assolo): «Lascialo finire, Bifolco».

Al che, sia Renee che mia madre si sono voltate contemporaneamente verso di me esclamando: «Ti chiamano Bifolco?».

Cari lettori, ora capite a cosa mi riferisco?

La Palma mi ha dato ottimo per il tema – ha detto che era “spassoso” – perciò se non altro i vecchi aneddoti su Jeffrey sono serviti a qualcosa, prima che l'anno si trasformasse in una catastrofe. Con il senno di poi, avrei mangiato anche la torta pazza, se fosse servito a impedire a quel fatidico ottobre di arrivare.

Jeffrey vuole latte e mele

Neanche se vivrò fino a centosettantanove anni, scorderò mai quel 7 ottobre. E sì che vorrei farlo. Anzi, ci ho già provato. Ma non riuscirò mai a liberarmi del peso che quel giorno mi è piombato sulle spalle.

La cosa buffa è che la giornata era iniziata benone. Mi ricordo di aver aperto gli occhi presto, chissà perché, e di non essere più riuscito a riaddormentarmi. Così sono sceso dal letto, sono sgattaiolato in bagno in punta di piedi, ho fatto quel che dovevo fare e, per tornare in camera, ho fatto la mia solita camminata ninja al rallentatore sulle scale scricchiolanti, tutto senza svegliare i miei e Jeffrey. Ho fatto una capatina in cucina per bermi un sorso di succo d'arancia e ho continuato la mia silenziosa avanzata verso il seminterrato. Mio padre ha uno studiolo là sotto. È un ragioniere e, siccome durante il periodo delle tasse a volte rimane chiuso lì dentro fino a un orario impensabile, le pareti della stanza sono iperinsonorizzate, per trattenere sia il calore che il rumore. Ho pensato di esercitarmi un po' al *pad* prima di andare a scuola e mi sono sistemato nello studiolo. Ho cominciato a riscaldarmi con i rudimenti – cinque minuti di rullate singole (destra-sinistra-destra-sinistra) e cinque di *paradiddle* (destra-sinistra-destra-destra, sinistra-destra-sinistra-sinistra). Mi sentivo parecchio sciolto ed era una bella sensazione essere in piedi prima di tutti gli altri, a farmi gli

affari miei. Il che, dovevo saperlo, non poteva significare altro che Jeffrey presto mi avrebbe trovato.

«Steven!»

«Aaahhhhhh! Mi hai fatto prendere un colpo, brutto nano malefico».

(Crepa dalle risate quando faccio finta di spaventarmi. Peccato che questa volta mi aveva spaventato davvero e addio concentrazione...)

«Steven, non mi sento bene».

Negli ultimi tempi Jeffrey si era lamentato molto dicendo che gli faceva male “tutto”, ma lì per lì non ci avevamo fatto troppo caso. Credevo che fosse un'altra delle sue trovate per attirare l'attenzione, come l'estate che aveva compiuto tre anni, quando cioè si era convinto di dormire con gli occhi aperti.

All'epoca ci avevo messo delle settimane per fargli capire che dormiva con gli occhi chiusi, come chiunque altro. Una notte l'avevo persino filmato per quindici minuti e credevo che sarebbe bastato a chiudere definitivamente la questione. Gli avevo fatto vedere la registrazione ma lui continuava a dire: «Ma sì, ogni tanto li batto. Solo che lo faccio mooolto lentamente, vedi?».

Ecco perché nessuno di noi ha chiamato l'ambulanza quando ha cominciato a dire che gli faceva male “tutto”.

«Cosa vuoi da me?»

«Voglio che mi fai latte e mele».

«Latte e miele?»

«Sì, latte e mele».

«Jeff, ti prego, mi stavo esercitando».

«Ma io ho freddo. Ho bisogno di latte e mele per riscaldarmi».

Era chiaro che non ne sarei uscito vivo e a dire il vero sono anch'io un fan accanito di latte e miele. Ma non potevo resi-

stere alla tentazione di far restare Jeffrey sulle spine ancora un po', così ho detto:

«Latte al cioccolato».

«Latte e mele».

«Al cioccolato».

«E MELE».

«Al cioccolato».

«E MELE!»

«Okay, okay, smettila o fra poco ci ritroviamo la polizia dietro la porta».

«Evviva! Latte e mele!»

In cucina l'ho messo a sedere su uno sgabello così poteva "aiutarmi" a mettere il miele nel latte che poi avrei riscaldato al microonde. La mamma mi dice sempre di non lasciarlo sugli sgabelli senza restargli vicino ma, si sa, la mamma esagera sempre. Se fosse per lei, mio fratello andrebbe all'asilo con l'armatura. Insomma, Jeffrey non finiva più di dire che il nostro "specialissimo latte e mele" gli avrebbe "riattaccato le braccia" e io mi sono girato un attimo per prendere un cucchiaino di legno. Un istante dopo ho sentito un fruscio, un botto, poi un altro fruscio, un tonfo e alla fine un gemito. Mi sono girato e ho realizzato che Jeffrey era caduto dallo sgabello sbattendo la testa sul ripiano della cucina. Mi ha guardato dal pavimento per una frazione di secondo che solitamente precede la tempesta e ho visto una goccia di sangue uscirgli dal naso. Subito dopo sono successe contemporaneamente due cose: Jeffrey ha iniziato a urlare come un indemoniato e la goccia di sangue si è trasformata in un fiume.

Allora ho afferrato un panno appeso alla maniglia del frigo e gliel'ho premuto contro il naso. Mi guardava terrorizzato, come mai prima di allora e non voleva smettere di gridare. Senza rendermene conto me lo sono preso in braccio e ho iniziato a ripetergli: «Shhh, Jeffy!». Non lo chiamo mai così,

ma quando piange faccio un'eccezione. «Va tutto bene. Ora passa».

Vedendo che non accennava a smettere e sapendo che i vecchi si sarebbero precipitati in cucina da un momento all'altro, ho incominciato a innervosirmi. «Dai, Jeffrey! È solo un po' di sangue, tutto qui. Sai quante volte ti è uscito il sangue dal naso da quando sei nato?»

«DUE! Quella volta che mi hai fatto andare sullo skateboard e...»

«Okay, va bene, è successo solo due volte. Ma guarda che passa subito, Jeff. Va tutto bene. Dai, smetti di gridare, altrimenti mamma e papà...»

«Steven! Cos'hai fatto a tuo fratello?»

Oh cacchio! Troppo tardi...

«Niente, mamma. Gli stavo preparando il latte ed è caduto dallo sgabello».

«È caduto o l'hai SPINTO?»

«È caduto».

«Sicuro che non l'hai spinto?»

«Sì».

«Ce l'avevi in braccio e ti è caduto, Steven?»

«No».

«Cos'era, una delle tue mosse di wrestling, Jeffrey?»

A quel punto, finalmente, i miei sono passati dalla fase “interrogatorio” alla fase “soccorriamo nostro figlio”, che comunque aveva già ricevuto soccorso da quell'eroe ingiustamente accusato di suo fratello maggiore.

«NO, mamma».

«È vero che sei SOLO caduto, Jeffrey?»

Perché in casa nostra tutti alzano il volume della voce a caso? Perché sono l'unico a mantenere la calma?

«Se è questo che vuoi sentirti dire allora sì, mamma, l'ho sollevato da terra e l'ho sbattuto con tutta la forza sul pavi-

mento, OK? Ho pensato che sarebbe stato superdivertente fracassare la testa di un bambino di quattro anni sul tavolo, alle 6:42 di mattina, prendere la rincorsa e piombargli addosso in volo sperando di essere notato dal WWF. E a quanto pare me la sono cavata bene».

«Steven, non parlare così a tua madre!»

«Così, come, papà? Così, COME?»

Era il mio turno di alzare la voce.

«COSÌ! Ecco come!»

«Maleducato!»

Grazie, mamma.

Avremmo potuto continuare così per anni, rimpallandoci sensi di colpa all'infinito, ma a quel punto Jeffrey ha deciso di farci gelare il sangue nelle vene.

«Mamma, mi fa male».

L'asciugamano premuto contro la bocca attutiva la sua voce, così l'abbiamo guardato un po' confusi.

Allora Jeffrey mi ha spinto via la mano. E il tempo si è fermato, come spesso capita in momenti orribili; ci cade l'occhio prima sull'asciugamano, poi su Jeffrey e infine sul davanti del mio pigiama. Non potete immaginare quanto sangue c'era!

«Oddio, Jeffy».

«Oh, mio Dio».

«Va' a prendermi le scarpe, Steven. Lo porto al pronto soccorso».

Non avevo mai visto mia madre spaventarsi tanto per una cosa del genere.

«Tesoro, vuoi che venga con...?»

«Ehm, papà...?»

«No, tu porta questo a scuola».

Grandioso... colpevole di non aver saputo scaldare il latte, vengo degradato da “amato figliolo” a “questo”.

La mamma mi prende Jeffrey dalle braccia, gli preme contro il viso un altro panno (in cui ha avvolto del ghiaccio, però) poi, non si sa come, riesce in un colpo solo a infilarsi le scarpe, il cappotto, il giubbotto, a prendere le chiavi, il cellulare, il portafoglio e a raggiungere la porta. Al che Jeffrey esclama: «Beppie!».

«Va' a prendere il peluche di tuo fratello, Steven».

Per una volta vado a prendere una cosa a mio fratello senza fiatare.

Gliela do e, mentre mia madre apre la porta, faccio appena in tempo a vedere il suo viso terrorizzato spuntare da dietro la sua spalla. La mamma si avvia verso la macchina e ho l'orribile impressione che mio fratello si stia lentamente rimpicciolendo.

Papà chiude la porta e mi dice di andare a prepararmi.

«Papà, starà...»

«Andrà tutto bene, Steven. A tutti prima o poi sanguina il naso. Su, vai!»

Solo allora do un'occhiata all'orologio della cucina e vedo che sono già le 7:09. Abbiamo undici minuti per uscire di qui. Corro di sopra, lancio il pigiama zuppo di sangue nel lavello, mi faccio la doccia più corta del mondo, cerco di dare un senso ai miei capelli e m'infilo un paio di jeans e una maglietta dei Sum 41. Alle 7:14 sono sull'attenti davanti alla porta.

«Papà! Sono pronto!»

Mio padre riemerge con la cartella portadocumenti che gli ho regalato due anni fa a Natale (*Guarda che roba, papà! Questa sì che è una cartella da VERI ragionieri e c'è anche una bella tasca per la calcolatrice!*) e s'infilà il cappotto senza dire una parola.

«Ehm, papà, ti senti bene?»

Non avevo mai troppa attenzione all'umore di mio padre,

ma mi accorgo che è particolarmente pallido e ha l'aria tesa. Così lancio un'occhiata verso la cucina e mi accorgo che ha pulito il sangue di Jeffrey dal pavimento... non deve essere stato un gran divertimento.

«Sì sì. Andiamo».

Evvai! Tutti pronti per un bel giro in macchina con l'orco!

In macchina non vola una mosca e dopo un po' non resisto più. Accendo la radio su una stazione di musica rock e inizio a far finta di suonare la batteria sulle note di una canzone dei Rush. Mio padre allora allunga una mano e la spegne, cosa molto strana da parte sua. Anche se è la mamma la mia fan numero 1, papà ha almeno imparato a lasciarmi stare quando suono (quando "mi agito" come dice lui o, come dicono tutti i miei prof, quando "faccio casino") durante i nostri giri in macchina.

«Scusa, Steven» mi fa, con un sorrisetto mortificato «ma devo concentrarmi sulla strada».

Continuiamo a ignorare la questione di cui in realtà vorremmo parlare, finché non arriviamo a scuola.

Prima di scendere dall'auto, mi giro per ricevere ancora un briciolo di conforto, sempre che sappia darmene. «Papà, credi che...»

«Te l'ho detto, Steven. Esce a tutti il sangue dal naso. Un bel po'... di sangue. Adesso, fila!»

Quando raggiungo l'armadietto, sento Renee Albert che mi saluta – il suo armadietto è sempre stato accanto al mio – e mi rendo conto che non mi sono lavato i denti.

Perfetto.



Sofia Gallo

Diritto di volare

Giorgio Di Vita

Il bambino delle ombre

Valérie Zenatti

Una bottiglia nel mare di Gaza

Domenica Luciani

Io non brucio

Angela Nanetti

Mistral

Marie-Aude Murail

Oh, boy!

Marie-Aude Murail

Mio fratello Simple

Marie-Aude Murail

Cécile - Il futuro è per tutti

Marie-Aude Murail

Miss Charity



Guido Sgardoli

Eligio S. - I giorni della ruota

Angela Nanetti

Morte a Garibaldi

Aidan Chambers

The Kissing Game - Piccole ribellioni quotidiane

Jordan Sonnenblick

L'arte di sparare balle

Jordan Sonnenblick

I dieci mesi che mi hanno cambiato la vita

Marie-Aude Murail

Nodi al pettine

Lois Lowry

Conta le stelle

Madeleine L'Engle

Nelle pieghe del tempo

Luigi Ballerini

Non chiamarmi Cina